

DDF

Discorsi **D**onne **F**ilosofe

anno terzo numero tre - marzo 2013



Indice

Editoriale di questo numero.....	3
Conversazione con una pietra / Wislawa Szymborska.....	3
Quello che resta.....	4
Quello che resta / di Serena Maiorana.....	4
Vite precarie.....	5
Dall'individuo precario all'azione collettiva / di Antonella Cartarrasa.....	5
Anche no, ovvero quando arriverà mio figlio / di Serena Maiorana.....	7
Amore liquido / di Fabrizia Corallo.....	7
Toponomastica femminile.....	10
Boston: a spasso per la città tra gli itinerari del Boston Women's Heritage Trail / di Antonella Rinaldi.....	10
Lecture: Luca Cangemi, L'elefante e la metropoli	13
Un passato che continua nel presente. Il tempo della eterogeneità / di Vincenza Bonanno.....	13
Vac, la parola non è mai neutra. Da: L'elefante e la metropoli / di Luca Cangemi	14
Lecture: Graziella Bernabò, La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura.....	16
La storia di Elsa / di Carla Biscuso.....	16
Lecture: Luisa Muraro, Dio è violent.....	17
La sapienza delle cuoche / di Chiara Platania.....	17
La comunicazione politica nel ventennio berlusconiano	19
Gli epiteti sessisti / di Graziella Priulla.....	19
Che genere di programmi?.....	21
Controcopertina / L'editoriale del primo numero (per chi se lo fosse perso).....	26

Questa rivista è prodotta e distribuita da **ZeroBook**
editore, ass. **Open House**. La redazione è a
Catania, in via Antonino di Sangiuliano 147 –
email: ddf@girodivite.it

Se vuoi ricevere periodicamente la rivista, mandaci una
email. Molto gradite sono le proposte di collaborazione
e/o di sostegno. L'abbonamento 2013 è di 20 euro (4
numeri). **Coordinamento: Pina La Villa**.

I materiali inviati non si restituiscono.

**[http://www.girodivite.it/-DDF-Donne-Discorsi-
Filosofo-.html](http://www.girodivite.it/-DDF-Donne-Discorsi-Filosofo-.html)**

Questa rivista è stata fatta usando software open source.
Tutti i materiali sono liberamente distribuibili purché ne
sia citata fonte e provenienza (Creative Commons
Attribution, Non commercial Share-Alike 2.5).

Editoriale di questo numero

Conversazione con una pietra / Wislawa Szymborska

Busso alla porta della pietra
 - Sono io, fammi entrare.
 Voglio venirti dentro,
 dare un'occhiata,
 respirarti come l'aria.

- Vattene – dice la pietra.
 Sono ermeticamente chiusa.
 Anche fatte a pezzi
 saremo chiuse ermeticamente.
 Anche ridotte in polvere
 non faremo entrare nessuno.

Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 Vengo per pura curiosità.
 La vita è la sua unica occasione.
 Vorrei girare per il tuo palazzo,
 e visitare poi anche la foglia e la goccia d'acqua.
 Ho poco tempo per farlo.
 La mia mortalità dovrebbe commuoverti.
 - Sono di pietra – dice la pietra
 - E devo restare seria per forza.
 Vattene via.
 Non ho i muscoli per ridere.

Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 Dicono che in te ci sono grandi sale vuote,
 mai viste, belle invano,
 sorde, senza l'eco di alcun passo.
 Ammetti che tu stessa ne sai poco.

- Sale grandi e vuote – dice la pietra
 ma in esse non c'è spazio.
 Belle, può darsi, ma al di là del gusto
 dei tuoi poveri sensi.
 Puoi conoscermi, però mai fino in fondo.
 Con tutta la superficie mi rivolgo a te,
 ma tutto il mio interno è girato altrove.

Busso alla porta della pietra
 - Sono io, fammi entrare.
 Non cerco in te un rifugio per l'eternità.
 Non sono infelice.
 Non sono senza casa.
 Il mio mondo è degno di ritorno.



Entrerò e uscirò a mani vuote.
 E come prova d'esserci davvero stata
 porterò solo parole,
 a cui nessuno presterà fede.

- Non entrerai – dice la pietra.-
 Ti manca il senso del partecipare.
 Nessun senso ti sostituirà quello del partecipare.
 Anche una vista affilata fino all'onniveggenza
 a nulla ti servirà senza il senso del partecipare.
 Non entrerai, non hai che un senso di quel senso,
 appena un germe, solo una parvenza.

Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 Non posso attendere duemila secoli
 per entrare sotto il tuo tetto.

- Se non mi credi – dice la pietra-
 rivolgiti alla foglia, dirà la stessa cosa.
 Chiedi a una goccia d'acqua, dirà come la foglia.
 Chiedi infine a un capello della tua testa.
 Scoppio dal ridere, d'una immensa risata
 che non so far scoppiare.

Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 - Non ho porta – dice la pietra.

Quello che resta



Il 27 dicembre 2011 Stefania Noce veniva accoltellata e uccisa dal suo ragazzo a Licodia Eubea, in provincia di Catania. Era l'ennesima vittima di femminicidio di un anno terribile.

La casa editrice Villaggio Maori di Catania ha deciso di pubblicare un libro che racconta la sua storia. A scriverlo una giovane giornalista, Serena Maiorana.

Il libro è in corso di stampa, titolo provvisorio "Quello che resta. Storia di Stefania Noce e dell'essere femmina nell'Italia di oggi".

Ne pubblichiamo un estratto.

Quello che resta / di Serena Maiorana

Stefania era femmina. Lo era nelle movenze, nella forza e nella consapevolezza. E poi ancora di più: Stefania era femminista. Difficile a dirsi oggi in questo paese disperato. L'Italia è un paese ostile alle donne. Un paese che non sa e non vuole difenderle. E che, così facendo, non salva nemmeno i suoi uomini. Forse è per questo che, paradossalmente, parlare di femminismo nel Belpaese a molti pare un'eresia. Un anacronismo superato e inutile, caro solo a donne baffute, bigotte e borghesi, che amano filosofeggiare sulla parità dei sessi rimembrando nostalgiche gli anni '70. Almeno così pare essere nell'immaginario del famoso italiano medio.

Ha ancora senso essere femminista? Si era chiesta Stefania in un altro articolo scritto e pubblicato quando era poco più che adolescente. E si era risposta che sì, un senso lo aveva. Perché questo paese ha ancora bisogno di donne orgogliose di esserlo.

È anche per questo che è stato scritto questo libro.

Vite precarie

Maternità, amore, lavoro vissuti nel segno della precarietà: le testimonianze e le riflessioni di Serena Maiorana, Antonella Cartarrasa, Fabrizia Corallo.



Dall'individuo precario all'azione collettiva / di Antonella Cartarrasa

La famosa massima della psicologia della Gestalt sottolinea quanto sia limitante dividere l'esperienza umana nelle sue componenti elementari; occorre considerare l'intero come fenomeno sovraordinato rispetto alla somma dei suoi elementi.

L'assunto è alla base della teoria olistica, fondata sull'idea che le proprietà di un sistema non possano essere spiegate esclusivamente tramite le sue componenti ma considerando l'individuo nella sua globalità, caratterizzato quindi non semplicemente da una somma di fattori, ma soprattutto dall'interdipendenza tra questi (ambiente di vita, cultura, storia familiare, condizioni economiche, caratteristiche personali e psichiche).

A livello macro, di sistema sociale, questo equivale a presupporre un ordine superiore in cui niente è fine a sé stesso ma ha valore solo in quanto si "aggancia" e comunica con le altre parti del sistema.

Viviamo in una società altamente individualizzata, siamo sempre più abituati a credere che ognuno

debba pensare solo per sé senza cercare valori condivisi, perché tutto è relativo, "contingente" come si dice in sociologia, quindi può essere in un modo o in un altro.

Siamo tutti liberi di pensare ciò che vogliamo, ci sforziamo di essere indipendenti dagli altri, siamo sempre più competitivi e pronti ad accettare che per avere successo non bisogna fidarsi di nessuno.

Ciò di cui io rimango convinta è proprio che tutto questo sia una grossa illusione.

Un semplice esempio, tratto da un testo di teoria dell'organizzazione (Il fenomeno organizzativo di Massimo Ferrante e Stefano Zan), può rendere meglio l'idea.

Pensiamo all'organizzazione di una festa tra amici. Essa richiede innanzitutto di stabilire "chi fa cosa": chi si occupa degli inviti, chi della musica, chi prepara da mangiare, chi porta da bere, chi sceglie il luogo e via dicendo. Quindi il primo passo consiste nella differenziazione e assegnazione dei compiti. Il sociologo Emile Durkheim parla di differenziazione intendendo quel processo attraverso il quale non tutti gli individui fanno le stesse cose ma si specializzano nel fare sempre meglio una parte di un compito più generale.

Ma questo processo di per sé non è sufficiente. Alla base dei processi di differenziazione dei compiti deve esserci l'interdipendenza tra questi, vale a dire ognuno si specializza nel suo compito ma è l'azione congiunta dei diversi attori che permette di conseguire dei risultati.

Consideriamo le attuali condizioni socio-economiche: l'economia si è totalmente autonomizzata, non comunica più con il resto del mondo, con le altre parti del sistema, in particolare con la politica; rinuncia alla sua componente umana, alla dimensione reale che la rende parte di quel tutto.

Conseguenza colossale di tale fenomeno, nonché tema ampiamente argomentato dai rappresentanti delle forze politiche durante l'appena conclusa campagna elettorale, è la tanto angosciante "crisi del lavoro", che produce sacche sempre più ampie di esclusi ed emarginati. Attenzione, non si tratta di poveri operai sfruttati che possono prendere "coscienza" della loro condizione e organizzarsi per ribaltare il sistema, ma di un insieme di individui sparpagliati e disperati, condannati a priori all'inutilità per ragioni strutturali.

Il lavoro finora è stato lo strumento che ha permesso

ad ogni persona di essere integrata nella società, di sentirsi parte di quel tutto, di godere di protezione sociale e di riconoscimento, in poche parole di condurre una vita che possa propriamente chiamarsi tale.

La vittoria della produttività del lavoro, ovvero della sua capacità di riprodursi senza avere bisogno dell'uomo, comporta l'esclusione strutturale e crescente di masse di individui senza speranza alcuna di riscatto.

Le nostre società sono apparentemente sempre più liberali, abbiamo tutti diritto alle stesse aspettative, agli stessi sogni, alle stesse libertà, ma con un grosso ostacolo: il lavoro non c'è, o meglio, ce n'è sempre di meno e cresce la quantità di coloro che rimangono esclusi dal funzionamento sociale.

In Italia il tasso di disoccupazione generale è dell'11%, quello giovanile ha superato la soglia del 36% e quello femminile è uno dei più alti d'Europa.

I lavoratori assunti stabilmente con regolare contratto sono in prevalenza maschi, bianchi e di mezza età.

I precari, cioè i lavoratori senza contratto o assunti per lavori temporanei, sono soprattutto donne, giovani e immigrati.

Queste le categorie che, in misura maggiore delle altre e indipendentemente dal livello di studio, possono oggi sperare al massimo in contratti di collaborazione a progetto, infiniti stages o tirocini non sempre retribuiti, contratti d'apprendistato o al massimo contratti a tempo determinato con prospettiva (fedele!) di rinnovo e stabilizzazione.

I poveri non sono più solo quelli che non hanno lavoro; sono anche i cosiddetti "working poors", coloro che, pur lavorando anche parecchie ore al giorno, restano poveri e non arrivano più a fine mese.

La precarietà e l'instabilità lavorativa, oggetto delle proteste dei giovani precari e del loro ribadito slogan che recita "non voglio morire precario", diventa precarietà esistenziale e si traduce nell'impossibilità di sperare in una casa propria (o più precisamente nella concessione di un mutuo per poterla faticosamente acquistare), di immaginare un luogo fisso dove poter risiedere e magari pensare di potere un giorno avere una famiglia, dei figli, o anche semplicemente un auto, del tempo libero, un po' di serenità.

Sono diverse e si rendono oramai necessarie le strade

alternative ad un sistema economico che invece di creare benessere si è sempre più autonomizzato mostrandosi fine a sé stesso. Una di queste potrebbe essere quella di ritrovare quel valore, quel principio integratore, che permetta di sostituire l'individualismo delle singole parti con l'azione collettiva del tutto.



I nostri link

<http://scienzaa2voci.unibo.it/>

<http://comunicazionedigenere.wordpress.com/>

<http://www.universitadelledonne.it/>

<http://www.women.it/cms/>

<http://www.iaphitalia.org/>

<http://www.genderunivobs.it/>

Anche no, ovvero quando arriverà mio figlio / di Serena Maiorana

Qualche mese fa mi è capitato di finire operata d'urgenza in piena notte. Dolori addominali.

Non toccate il mio utero! ho detto al dottore. E lui non l'ha toccato. Il problema era un altro e sono guarita in fretta.

Da quel giorno però mi sono messa a pensare. Chissà perché ho detto a quel modo. Perché non un polmone? un rene? lo stomaco o persino il cuore? Questo mi sono chiesta.

Perché sei una donna! Mi hanno detto in tanti. Perché sono un mammifero, ho pensato io.

Ho provato, a dire il vero.

Fatto sta che mi sono detta: donna o mammifero non ha nessuna importanza, tanto io un lavoro non lo trovo e comunque, con le leggi che ci sono, fare un figlio e continuare a lavorare non si può fare. Dunque mio figlio temo proprio che non nascerà ancora per un bel po' di tempo.

Ma mettiamo caso che, nonostante tutto, decidesse di nascere comunque. Magari proprio domani. Oppure, ad esempio, tra una settimana! Ecco. Io questa cosa l'ho pensata e subito mi sono vergognata. Assai. Di una vergogna spessa e profonda. E ho pensato anche no. Tutto in un secondo mi è sembrato sbagliato. In quel secondo, e da quel secondo, ogni cosa ha cambiato il suo significato.

Se mio figlio dovesse arrivare domani non vorrei mai farlo nascere in un posto dove gay è cattivo e fascista forse no. Dove, disabile: ci dispiace tanto ma le nostre città non sono omologate per la tua carrozzina; pregiudicato: ti eleggiamo; violento con la fidanzata: sappiamo tutti che può capitare. Amen.

Lui tutte queste non le deve conoscere. Non le deve proprio vedere.

Quando arriverà faremo altro, e lui si distrarrà. Usciremo insieme in bicicletta per la pista ciclabile della città. Passeggeremo per il lungomare mangiando un gelato. Andremo al mercato, al mare, in montagna. E ci arriveremo con i mezzi pubblici. La domenica pomeriggio ci piacerà fare i pic-nic al parco, giocare a palla, portare fuori il cane. Mi troverà sempre intenta a guardare le stelle, spegnere la televisione, liberare teatri, differenziare

l'immondizia. Non ci saranno industrie brutte né ciminiere cattive. Non ci saranno antenne. Mi vedrà sorridere al vicino e accogliere l'uomo sporco. Si accorgerà che la diversità non esiste. Mangeremo insieme gli agrumi buoni e andremo al cinema.



Amore liquido / di Fabrizia Corallo

"La solitudine genera insicurezza, ma altrettanto fa la relazione sentimentale. In una relazione puoi sentirti insicuro quanto saresti senza di essa, o anche peggio. Cambiano solo i nomi che dai alla tua ansia. Finché dura, l'amore è in bilico sull'orlo della sconfitta. Man mano che avanza dissolve il proprio passato; non si lascia alle spalle trincee fortificate in cui potersi ritirare e cercare rifugio in caso di guai. E non sa cosa lo attende e cosa può serbargli il futuro. Non acquisterà mai fiducia sufficiente a disperdere le nubi e debellare l'ansia. L'amore è un prestito ipotecario fatto su un futuro incerto e imperscrutabile". (Zigmunt Bauman, *Amore Liquido*).

Ecco noi giovani e l'amore. I nostri rapporti amorosi sono basati sull'ansia e si esauriscono in men che non

si dica. Abbiamo fretta e paura, siamo affamati e traditori. Cerchiamo nel nostro partner la soluzione all'ansia che il *modus vivendi* attuale ci fa venire. Viviamo di corsa, leggiamo spezzoni di libri che riscriviamo su social network decontestualizzando, tutto solo per creare intorno a noi un alone di finta profondità, per far credere di essere "diversi" dal mondo che ci gira attorno, per far credere di essere "pieni" e vogliosi di concedere pezzi di noi al nostro partner, vogliosi di vivere momenti affettuosi e unici. La realtà quotidiana è differente da ciò che vorremmo mostrare. Chiamiamo "amore" la prima persona che sembra darci un minimo di certezza, la prima persona che riesce ad esserci anche il giorno dopo averla conosciuta, che non ha dimenticato il nostro nome tra tanti altri sentiti da contorno a strette veloci di mano, la prima persona che continua a cercarci. Così per noi nasce un rapporto, dalla solitudine e dall'ansia! In che senso? Se non vivessimo così tanto senza valori non sarebbe così speciale qualcuno che non dimentichi il nostro nome o continui ad aver piacere ad incontrarci per il puro e semplice piacere di stare insieme. Ci aggrappiamo a chi sembra possa riempirci i buchi, le crepe che il terreno franabile della nostra vita ci provoca. Abbiamo paura di non trovare lavoro? Abbiamo paura di non poter comprare nemmeno tra 10 anni una casa nostra? Abbiamo paura di non essere forti? Abbiamo l'ansia degli esami all'università? Abbiamo l'ansia di restare soli il sabato sera mentre tutti sono fuori? Abbiamo paura di restare soli con noi stessi? Sì, abbiamo paura! Abbiamo paura del nostro futuro che giorno per giorno diventa meno sicuro, meno appetibile, meno certo; ci rifugiamo nella ricerca della "persona giusta".

Ma come possiamo trovare la persona giusta se non ci sentiamo noi "giusti"? Come possiamo affidare le ferite della nostra ansia nelle mani di un'altra persona che ha le stesse ferite, le stesse paure, che vive come noi nell'attesa di un futuro che fa troppa troppa paura?

Succede che ci "troviamo". E diamo nomi a momenti. Ci consumiamo di bei propositi, di bei giorni, di baci, di sesso, di aspettative. Ci riempiamo i buchi insomma. Potrebbe anche essere una risoluzione romantica e moderna dell'amarsi, se non si considerasse come finisce tutto questo. I copioni sono uguali. Il nuovo finisce, i giorni iniziano a diventare molto simili dopo che son passati i primi dieci... I corpi diventano meno appetitosi perché già esplorati, i discorsi diventano più brevi e le attenzioni che ci si scambiava (frutto dell'irresistibile

voglia di mostrarsi amanti) svaniscono. I buchi sono stati riempiti di gomma piuma, uno dei due nella coppia si sentirà "pieno" e preso dalle mille distrazioni che ronzano nelle nostre tipiche giornate, schiavo del prototipo del tradimento, inizierà ad essere insoddisfatto del rapporto nato, insoddisfatto dei giorni che si riducono apparentemente ad essere tutti uguali... concentrerà le sue attenzioni su un'altra donna o un altro uomo. Dall'altra parte, per tutta risposta avremo una crescita sconsiderata di malumore ed ansia, di scontentezza, un aggrapparsi con unghia e denti a chi sta andando via, ma non perché lo/la si ama, ma solo per la paura di non trovare altro. La stessa paura che si ripresenta se si parla di università, lavoro, figli e matrimonio. Viviamo i rapporti in maniera ossessiva e morbosa, senza fiducia nel partner, abbagliati da continui prototipi di storie d'amore da telefilm. A ventiquattro anni ho da dire solo una cosa ai miei colleghi e amici coetanei, più piccoli e più grandi: non arrendetevi.

Dobbiamo essere guerrieri romantici. Ci hanno fatto credere che l'amore è infedele, poco duraturo, che l'amore è solo un rapporto di coppia, che il lavoro è precario come i nostri rapporti sociali, che la famiglia non è una "cosa" per noi... Che non abbiamo la stabilità economica e mentale per averla! Ci hanno fatto credere che basti laurearsi per rendere felici i nostri genitori!

Non arrendetevi. Noi siamo la generazione che deve lottare anche per amare una giornata di sole, per vedere il bello di una passeggiata da soli. Non è solo con qualcuno accanto che la nostra ansia finirà. La nostra fame si sazierà quando inizieremo a lottare per noi, insieme, contro un sistema, un giorno di pioggia o una parola di troppo!

Quando capiremo che siamo tanti e tutti con lo stesso male: la caducità delle nostre notti brave e l'insicurezza delle nostre giornate poco laboriose. Lottate!.. come? Sorridendo, parlando, leggendo, fumando e bevendo di meno, pensando di più, credendo in un ideale qualunque esso sia, guardando vecchi film e stringendo mani di chi, come voi, ha paura.

Combattetevi guerrieri in nome dell'amore per voi stessi, degli altri, degli amici, di chi non ha capito, di chi capirà.

A tutti i guerrieri romantici come me che usano le parole per arrivare ai cuori di chi ha smesso di crederci.





Toponomastica femminile

Avviamo con questo numero una speciale collaborazione con “Toponomastica femminile”, associazione che raccoglie ricercatrici volontarie in ogni regione d'Italia per censire le vie delle nostre città dedicate alle donne. Le prime ricerche, come era prevedibile, hanno evidenziato la sproporzione fra il numero di vie dedicate alle donne e quello dedicato agli uomini: effetto delle stesse complesse vicende che hanno cancellato letteralmente le donne dalla storia e dalla cultura e quindi anche da quella memoria diffusa che sono i nomi dei luoghi delle nostre città. L'intento dell'associazione è in primo luogo quello di coinvolgere nella ricerca le scuole (come è avvenuto anche l'anno scorso a Catania) e, sulla base di questo lavoro, sensibilizzare le istituzioni pubbliche affinché nuove strade, piazze, giardini e scuole siano

intitolate alle donne.

L'associazione ha un profilo facebook e un sito con lo stesso nome:

<http://toponomasticafemminile.it/>

In questo numero di DDF l'articolo di Antonella Rinaldi sull'esperienza di Boston.

Boston: a spasso per la città tra gli itinerari del Boston Women's Heritage Trail / di Antonella Rinaldi

Sparse qua e là per la città svariate indicazioni invitano il visitatore occasionale a seguire, tra le vie della bella Boston, uno dei percorsi più conosciuti del versante atlantico degli Stati Uniti, il Freedom Trail. Il caratteristico colore rosso dei mattoni, e in alcuni casi della vernice, segnala lungo il pavé della città le tappe della Guerra d'Indipendenza americana seguendo un tragitto che si snoda dal Boston Common fino ad arrivare al Bunker Hill Monument a Charlestown.

«Percorrendo il Freedom Trail, durante una gita scolastica alla fine degli anni Ottanta, una ragazzina, forse influenzata dalle idee femministe della madre, chiese: “Dove sono le donne?”

Infatti, dov'erano le donne?

Erano proprio lì, davanti ai nostri volti».

La frase racchiude in sé il cuore dell'operato di alcune insegnanti e bibliotecarie, attive nel settore delle scuole pubbliche di Boston, per le quali l'interrogativo della fanciulla è stato fonte di ispirazione illuminante ed ha contribuito alla nascita dell'associazione del Boston Women's Heritage Trail. Fondata nel 1989, allo scopo di sottolineare e manifestare al meglio il prezioso contributo apportato da tante donne alla città di Boston nel corso del tempo, l'organizzazione cerca di ricollocare a buon diritto la figura femminile nella storia, mediante l'utilizzo dei cosiddetti trails. Tali itinerari, che rappresentano una componente peculiare di molte città statunitensi, ripercorrono un tema storico-sociale e/o culturale attraverso delle tappe, fisicamente percorribili a piedi, presenti lungo le vie di una città, formando così una tela di ragno tra

i diversi siti storici inglobati negli itinerari. Più in generale, i Women's Heritage Trails costituiscono una buona strategia interpretativa per connettere luoghi simbolo della storia di un posto, sia esso una città o uno stato, alla storia stessa delle donne. Pertanto i trails – oltre a creare una rete di spazi storici che contribuisce a portare all'attenzione di un folto pubblico, indigeno e straniero, un argomento di interesse storiografico – possono diventare un mezzo educativo da utilizzarsi all'interno dei curricula scolastici.

Difatti, nel corso del primo anno di fondazione, l'associazione del Boston Women's Heritage Trail, dopo aver ottenuto un finanziamento governativo dal Women's Educational Equity Act (WEEA), attivato per promuovere uguale diritto di accesso all'istruzione da parte delle donne ed eliminare eventuali discriminazioni di genere in materia, realizza i primi percorsi con risorse curriculari per le scuole. La sovvenzione, inoltre, stabilisce un partenariato formale tra l'associazione e la Boston Educational Development Foundation, fondata nel 1984 quale organizzazione non-profit di tipologia A501(c) creata per consentire agli amministratori scolastici, ai genitori e agli studenti di singole scuole pubbliche di Boston di raccogliere fondi da donatori privati, società e fondazioni per specifici programmi.

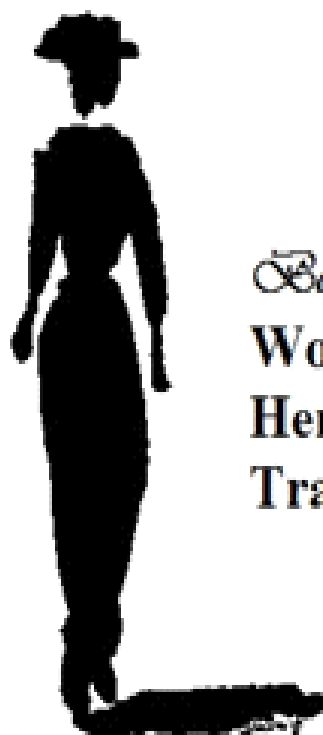
Il progetto di ricerca per i primi itinerari porta alla realizzazione di quattro percorsi, ciascuno incentrato su un diverso tema che accomuna più donne:

I. I. Downtown Walk: Ricerca per la parità dei diritti

L'itinerario prevede venticinque tappe, dalla State House fino a Franklin Street e Washington Street, nei pressi del Boston Common, e presenta donne che si sono battute pubblicamente per l'abolizione della schiavitù, per il diritto di voto e per i diritti delle afro-americane e nativo-americane. Il percorso si snoda nella zona finanziaria e commerciale di Boston.

I.II. Chinatown/South Cove Walk: Azione per la giustizia sociale ed economica

Con le sue diciotto fermate, comprese tra il Boston Common, Chinatown e Park Square, il percorso si focalizza su gruppi di donne immigrate, dando una panoramica di attività e di organizzazioni che hanno promosso il cambiamento sociale e la giustizia economica.



Boston
**Women's
Heritage
Trail**

I. III. Beacon Hill Walk: Attiviste, artiste, dissidenti e scrittrici

L'inizio dell'itinerario è contrassegnato dalle sculture di due dissidenti religiose del XVII secolo, presso la Massachusetts State House, per continuare verso la zona di Beacon Hill, spesso in parallelo con il Freedom Trail. Offre un percorso all'interno di uno spazio urbano caratterizzato da stradine e case costruite in mattone, attraverso diciotto tappe che presentano scrittrici e artiste abolizioniste schieratesi a favore del suffragio femminile, con particolare accento sulle prime donne infermiere e medico della città di Boston.

I.IV. North End Walk: Una diversità di culture

Quindici fermate, da Feneuil Hall alla St. Leonard's Church, caratterizzano l'itinerario che si sviluppa prevalentemente all'interno del quartiere simbolo della presenza italiana a Boston, in una zona molto vivace per la presenza di numerosi turisti attirati da piccoli negozi e ristoranti. L'itinerario propone una panoramica di attiviste, dei secoli XIX e XX, di diverse etnie. Da sottolineare la presenza di Clementina Poto Langone, unica italiana all'interno dei percorsi.

Agli itinerari appena citati si sono aggiunti altri tre

percorsi successivi: il Back Bay Walk, ripartito nella parte est e ovest, dal tema Insegnanti, artiste e riformatrici, e il South End Walk dal tema L'arte, l'istruzione, la medicina e le riforme.

Il libro *Boston Women's Heritage Trail: Seven Self-guided Walks Through Four Centuries of Boston Women's History*, giunto già alla sua terza edizione, accoglie i sette percorsi presentando il contributo intellettuale dato da oltre duecento donne alla città di Boston. Figure quali Phillis Wheatley, Abigail Adams, Melnea Cass, Pauline Agassiz Shaw, solo per citarne alcune, contraddistinte da un forte dinamismo rivolto alla difesa dei diritti delle donne, accentuano enormemente il valore storico e culturale dei percorsi.

La realizzazione degli itinerari del Boston Women's Heritage Trail ha una forte impronta didattica in cui vi è un utilizzo della biografia quale strumento metodologico per la creazione dei percorsi stessi e per il loro inserimento nei programmi delle scuole pubbliche. Il curriculum *Biographies of Twenty Notable Boston Women* del 1993, che include brevi biografie, materiali e attività specifiche per le scuole elementari, è un ottimo esempio.

Almeno per ciò che concerne l'ambito scolastico, si tratta di un'acquisizione della conoscenza storica che passa principalmente attraverso l'esperienza di un coinvolgimento diretto da parte degli studenti di scuole pubbliche primarie e secondarie e che può tradursi, come avvenuto, persino nella produzione di mappe pieghevoli utili per effettuare un tour dei percorsi in completa autonomia. Spesso la creazione dei curricula ideati per le classi è legata ad eventi particolari avvenuti a Boston: è il caso del programma *Writing for Change. The Power of Women's Words*, pensato in occasione del Boston Women's Memorial, un tributo alla vita di tre donne eccezionali realizzato all'interno del Commonwealth Avenue Mall. Il progetto ha previsto l'installazione di tre statue dell'artista Meredith Bergmann dedicate ad Abigail Adams, Lucy Stone e Phillis Wheatley per le idee progressiste improntate al cambiamento sociale dei loro scritti. Altri percorsi sono frutto della cooperazione di studenti e insegnanti, come i mini-percorsi di Charlestown, Dorchester, Lower Roxbury, Roxbury, West Roxbury e South End, e della collaborazione con importanti istituti museali della città di Boston, quali il Museum of Fine Arts e la realizzazione dell'itinerario *Women Artists in the Back Bay*.

L'impegno dell'associazione del Boston Women's

Heritage Trail teso al riconoscimento del prezioso apporto dato dalle donne alla città è visibile attraverso molte attività che variano dai workshop alle presentazioni e conferenze, dai programmi didattici per scuole pubbliche all'offerta di tour guidati dei percorsi.

È indubbio che tutto ciò costituisca uno sforzo più che apprezzabile rivolto ad una diversa lettura dei fatti storici. Una lettura che riflette una partecipazione fattiva della figura femminile all'interno dello spazio pubblico e una presenza consapevole e attiva nello scenario storico bostoniano, contribuendo alla costruzione della città stessa.



Il sito del Boston Women's Heritage Trail

<http://bwht.org/>

Lecture: Luca Cangemi, L'elefante e la metropoli



Un passato che continua nel presente. Il tempo della eterogeneità / di Vincenza Bonanno

Un'emblematica azione di disvelamento, che dall'interazione dicotomica (evidenziata dal titolo) tra dualismo occidentale e visione cosmica orientale riesce a rintracciare, tramite un'opera di restaurazione, le forme politiche e culturali protagoniste dell'intricato processo di raggiungimento dell'equilibrio tra storia e globalizzazione.

Un algoritmo che tramite una ricerca accurata delle tradizioni orientali e delle dinamiche imperialiste riesce a far emergere gli elementi di discontinuità, nati da una sovrapposizione forzata tra le due

culture.

La linearità del tempo capitalistico, con il carro del progresso inarrestabile spazza via i rapporti sociali che divengono funzioni del processo di produzione dei beni di consumo, i quali diventano indiscussi protagonisti di una rappresentazione dove, non più le immagini sacre, bensì, la "sovrasensibilità" della merce «contempla se stessa in un mondo da essa creato».

Così la civiltà colonizzata assiste inconsapevolmente ad uno spettacolo fatto di proiezioni, in cui la natura dell'oggetto proiettato appare come ombra e non si manifesta quindi, nella sua veridicità. L'esperienza dell'ombra, diviene il pretesto narrativo per riscrivere la Storia attraverso la discontinuità tra proiezione ed oggetto della proiezione. L'esperienza dunque è l'elemento cardine della narrazione europea, poiché nella sua immediatezza manifesta la sua verità.

Il rapporto tra la narrazione scritta e l'originale è univoco e non prevede relazioni intermedie. L'ascoltatore perde lo stupore della ri-narrazione, oltre che un rapporto diretto con chi narra determinando una netta asimmetria di relazioni che diviene la causa diretta del definire marcatamente le due parti: egemone e subalterno.

La complicità tra produzione di conoscenza ed esercizio del potere, centrale nella critica dei *Subaltern Studies*, evidenzia come il sistema ideologico e culturale giustifichi l'espansione del progetto coloniale. L'occidente colonizzatore nomina il mondo, imponendo il proprio linguaggio neutro ed universale; sostituisce alle parole i termini e al significato la funzione. Così i segni delle funzioni diventano gli atomi costitutivi di una realtà organizzata ed ordinata.

La critica postcoloniale, tramite una decostruzione della storiografia nazionalistica evidenzia come in essa venga negato il contributo del popolo indiano nel costruire la propria nazione.

L'insurrezione dei contadini non è soltanto una risposta "fisiologica" ed incontrollata alle sofferenze fisiche patite, bensì un'iniziativa politica vera e propria, nata da intense consultazioni tra i vari rappresentanti. L'insurrezione è l'esplicita conseguenza della presa di coscienza da parte del subalterno che costruisce la propria soggettività attraverso una propria ideologia che citando Gramsci «organizza masse umane e crea il terreno in cui gli uomini si muovono, acquisiscono coscienza della loro posizione, lottano».

L'opera di ricostruzione storiografica presuppone la necessità di mettere in discussione ogni sapere e potere consolidato, tramite una continua ridefinizione della realtà che ripristini le relazioni intermedie tra le discipline, rivalutando gli intrecci e le sovrapposizioni.

Il prezioso suggerimento di Gramsci abbraccia le proposte dei *subalternist* che si chiedono se sia possibile una traduzione delle tradizioni di questi mondi differenti ed incantati tramite il linguaggio disincantato delle scienze sociali. Cercare di formulare un linguaggio per la traduzione snaturerebbe l'oggetto stesso della traduzione, è necessario invece percorrere il percorso gramsciano dell'inter-medio, che risolve il conflitto creato dalle dicotomia e supera il concetto di altro.

Sul palcoscenico dell'ibridità creata dall'inter-medio non è più possibile stabilire dei confini di diversità che impongano una scelta tra i generi.

Il paradigma dell'alterità si risolve ed invita il mondo occidentale a rivedere il proprio viaggio di conquista.

***Vac, la parola non è mai neutra.
Da: L'elefante e la metropoli / di
Luca Cangemi***

Per quanto venga sottoposto a critica e a decostruzione, il differenziale tra colui che opera come soggetto di controllo e l'altro, manipolato e ridotto a termine o segno, non è annullabile; nelle sue ricerche di critica letteraria, Spivak ne rintraccia un esempio in una nota poesia di Charles Baudelaire, *Le Cygne* (Il cigno). Il gioco di parole tra *cygne* e *signe* (segno), già alluso nel titolo, riduce la donna, cui l'egocentrismo del poeta ritiene di rivolgere versi d'elogio, da soggetto a segno; mentre il suo etnocentrismo gli fa collocare sia il cigno che un'altra donna, «negra» e senza nome, in uno scenario di «pattume» e «fango».

La differenza tra la parola ridotta a segno del linguaggio «neutro» occidentale e la parola portatrice di conoscenza è simile a quella che separa il cigno del poeta francese dal volatile che è incarnazione e



vāhana¹ della dea Lakshmī. Il cigno Hamsa simboleggia la conoscenza, il prāna² e il raggiungimento dei più elevati risultati, per la sua capacità di trascendere ogni limite e di solcare lo spazio di tutti gli elementi, cielo, acqua e terra; le sillabe sanscrite Ham Sa, ripetute nel palindromo Sa Ham, esprimono il senso della conoscenza vedica e dell'unione con il cosmo: io sono quello, quello è me.

Nella cultura vedica la parola occupa «non solo il primo posto, ma un posto unico, poiché la sua natura non può essere paragonata a quella di nessun altro essere»³. In un inno del Rg Veda, così si esprime Vāc, dea della parola, principio vivificatore di tutti gli esseri:

Io sono colei che governa, colei che
accumula tesori, piena di saggezza, la
prima tra coloro che sono degni di
adorazione, l'energia divina mi
spinge in molti luoghi, entro in molte
case e assumo numerose forme⁴

La relazione tra l'essere e la parola è costitutiva, è advaita, non dualistica, e si rispecchia nelle cose: «Ogni cosa ha il suo vocabolo e ogni vocabolo dice una cosa. Il vocabolo non è la cosa, ma la dice. La cosa non è il vocabolo, ma è essa che lo realizza»⁵ tra la parola e la mente sussiste la stessa relazione advaita, che Panikkar esemplifica attraverso un antichissimo racconto:

Un tempo vi fu una disputa tra la
Mente e la Parola. «Io sono
eccellente», disse la Mente, e la
Parola disse: «Io sono eccellente».
La Mente disse:

«Io sono certamente migliore di te,
poiché tu non esprimi nulla che non

sia precedentemente capito da me.
Così, dato che tu imiti solamente ciò

che io faccio e mi segui

semplicemente, io sono sicuramente
migliore di te». La Parola disse: «Io
sono sicuramente migliore di te,
poiché tutto ciò che tu conosci, io lo
faccio conoscere, io lo comunico».

Andarono da Prajāpati, chiedendo il
suo arbitrio. Prajāpati si pronunciò a
favore della Mente, dicendo:
«Sicuramente la Mente è migliore,
poiché tu imiti solamente e segui ciò
che la Mente fa» [...]. La Parola
parlò a Prajāpati: «Io non diverrò
mai veicolo della tua oblazione!

Io, che tu hai rifiutato!»⁶.

Per questo, conclude l'aneddoto, qualunque cosa durante un rito sia effettuata per Prajāpati, viene svolta silenziosamente, per il rifiuto della Parola di condurre oblazioni a quel dio! Vac, la parola non neutra, non può omaggiare Prajapati, arcaica rappresentazione del patriarcato, controversa divinità da cui la narrazione mitologica fa discendere dieci progenitori, tra cui proprio quel Daksha Prajapati responsabile dell'immolazione di Sati.

La scelta della sati come simbolo dei subalterni, compiuta da Spivak, risulta così doppiamente significativa: ridarle la parola è ricongiungere Sati e Vac, pur con la consapevolezza che non si possa fondare una critica contro-egemonica su «nostalgie nette per le origini perdute»; ridarle la parola è denunciare la «violenza epistemica», la distruzione o la soppressione delle forme di conoscenza non occidentali operata dall'imperialismo attraverso una rottura violenta del sistema simbolico, delle rappresentazioni del mondo, delle pratiche culturali e sociali. La violenza epistemica colpisce in primo luogo le donne, come esemplifica la perversa trasformazione del significato della parola Sati compiuta dall'intreccio tra patriarcato e colonialismo: da Essere, Sat, a «brava moglie», fino a «vedova immolata».

1 Vāhana: veicolo ed emanazione di una divinità.

2 Prāna: respiro cosmico.

3 R. PANIKKAR, *I Veda. Mantramanjari*, Rizzoli, Milano 2001.

4 Rg Veda, X, 125, Devī Sūktam.

5 R. PANIKKAR, *Lo spirito della parola*, cit.

6 ID., *I Veda. Mantramanjari*, cit.

Lecture: Graziella Bernabò, La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura

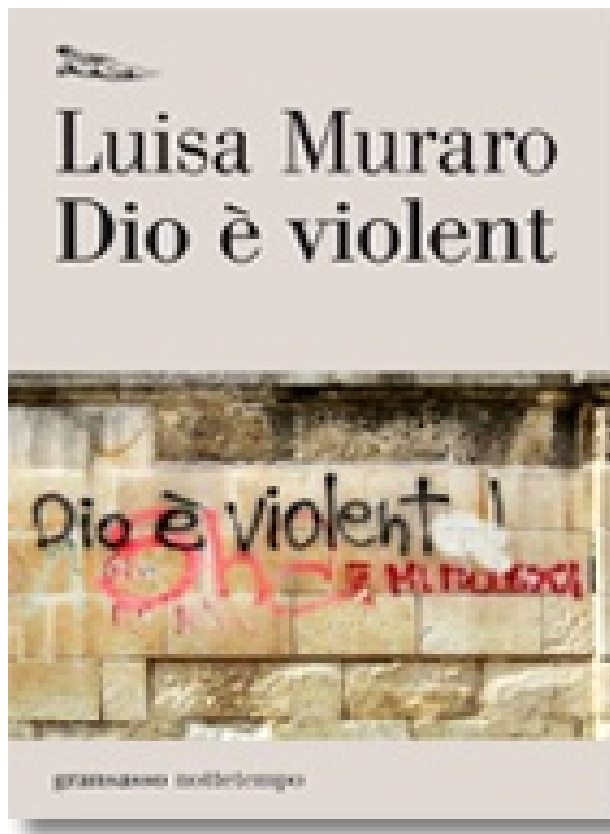


La storia di Elsa / di Carla Biscuso

“La Fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura” di **Graziella Bernabò** (Carocci Editore, pp.340, € 24) rappresenta un tributo onesto ad una scrittrice originale e difficilmente collocabile nel contesto delle coeve esperienze letterarie del Novecento. Il saggio introduce all’opera di **Elsa Morante** riannodandone e mettendone in luce le fibre tematiche e i motivi stilistici che la percorrono per giungere al disvelamento di quell’universo simbolico femminile che, traendo origine da una personalità ricca di contrasti e da un particolare percorso biografico, si rivela ancora di una straordinaria e visionaria attualità. I dati biografici ricostruiti con

sapiente e rigorosa scientificità, attraverso la consultazione di fonti attendibili, obbediscono alla volontà precipua di trasmettere e ridare forza a quello che fu il demone che accompagnò il cammino di Elsa Morante: la scrittura. Una scrittura intesa nel senso più alto del termine come esperienza etica totalizzante in grado di coinvolgere simultaneamente corpo e mente per rappresentare il processo dell’essere in tutti suoi molteplici aspetti. Il viaggio lungo i sentieri dell’universo della Morante tiene sempre come cartina tornasole il postulato che sta alla base di tutta la sua produzione, ovvero il concetto secondo il quale l’esistenza del mondo viene posta in essere nel momento in cui lo si nomina. Questo assunto insieme all’altro elemento ricorrente e pervasivo della rivalutazione del materno, ritenuto essenziale per l’agire concreto ed empatico di una donna, sono abilmente messi in luce nella disamina del romanzo “Menzogna e sortilegio”, storia di Elisa, che indebolisce progressivamente i legami con la realtà fino a coabitare con l’immaginazione, la menzogna, che si carica di un potere taumaturgico nel momento in cui consentendole di dialogare, quasi per sortilegio, con gli affetti scomparsi, le fa raggiungere una maggiore consapevolezza di sé. Il rapporto con il tempo passato, inteso come durata interiore, pronto ad affacciarsi nella quotidianità attraverso volute ricerche più che proustiane epifaniche intermittenze è un altro asse dell’analisi dell’autrice che, se da un lato dà risonanza al morantiano «fuori del limbo non v’è eliso» operante nel protagonista de “L’isola di Arturo” durante l’abbandono dell’isola natia, dall’altro ricorda come l’infanzia non sia sempre foriera di felicità contenendo i germi del doloroso presente come accade a Manuele in “Araceli”, romanzo intriso di disincanto per la piega assunta dalla politica italiana negli anni ’70. Il riferimento puntuale agli scritti, forse meno conosciuti della Morante, ci guida alla comprensione de “La Storia”, romanzo che sin dalla sua pubblicazione suscitò un’animata diatriba circa la necessità di ritenerlo o meno un capolavoro. Particolarmente originali le considerazioni della saggista sulle figure femminili del romanzo e sul linguaggio del piccolo Usepe, vittima insieme alla madre Ida, delle sopraffazioni della storia. La lingua di Usepe, in quanto espressione di quel sapere dell’anima, di quel poeta incantato dal mondo che è in grado di trattare adeguatamente con l’altro, viene messa in relazione con le elaborazioni della filosofa Maria Zambrano, con la quale Elsa Morante entrò in contatto. Vari, dunque, e tutti adeguatamente validi, gli spunti offerti per ripensare l’opera di un’autrice che, scavando con forza la vita e la scrittura, è riuscita ad accedere alla riflessione e a sottrarsi alle aberrazioni e deformazioni del potere.

Lecture: Luisa Muraro, Dio è violent



La sapienza delle cuoche / di Chiara Platania

Il mio primo impatto con “Dio è violent” non è stato positivo, e non sarebbe giusto tacere dei dubbi sorti dopo la lettura di alcune recensioni, che in realtà fraintendevano il senso del pamphlet di Luisa Muraro. Un richiamo errato, in una di esse, alla Bhagavadgita, contribuiva ad alimentare un pregiudizio che mi allontanava dalla lettura e dal confronto su questo testo: per me, ad essere “violent” è la millenaria costruzione sociale del dio monoteista, i cui paradigmi interpretativi difficilmente possono applicarsi alla complessa spiritualità indiana. Poco tempo dopo, insieme alle compagne e ai compagni di città futura, ne parlavamo con Anna Di Salvo, che ci trasmetteva un’interpretazione del tutto differente del libro, invitandoci a leggerlo e a confrontarci pubblicamente sui temi che pone. In venticinque anni di intensa relazione politica, molte volte le opinioni di Anna mi sono state preziose, fin da quando metteva in guardia

dal “padre partito” una giovane comunista tredicenne.

Così, messi da parte i pregiudizi, ho letto il libro e, ancora una volta, ho dato ragione ad Anna... oltre il titolo provocatorio, del resto non nuovo per Muraro, si condensa una netta denuncia della rottura del patto sociale, esemplificata dalla tragica impotenza con cui subiamo uno stato di guerra permanente, celata peraltro dietro l’ipocrisia della “guerra umanitaria”. Dieci anni fa, molte e molti tra noi animavano grandi mobilitazioni pacifiste che, contemporaneamente in tutto il mondo, tentavano di impedire l’aggressione all’Iraq; la sconfitta di quel movimento è la cifra dell’assoluta impossibilità di incidere sulle scelte politiche e di costruire processi decisionali: le decisioni sono già state prese da istituzioni globali che hanno usurpato ogni sovranità popolare. È il caso, proposto da Muraro, delle mobilitazioni contro la base Dal Molin – impossibile fermarne la costruzione, nonostante la determinazione di un’intera popolazione e di molte sue espressioni istituzionali –, così come del movimento No Muos: nonostante la revoca regionale delle autorizzazioni, il cantiere mortifero del mega radar prosegue, e sono soltanto i blocchi stradali, con le mamme di Niscemi in prima fila, a frenarlo... ma quanto tempo quelle donne e quei giovani potranno restare a presidiare il territorio?

Una situazione di tale disparità non lascia scelta, né avrebbe senso tentare di correggere un contratto sociale che non è l’unica possibilità ma la grande invenzione con cui la modernità capitalistica ha legittimato il proprio potere. Dunque non resta che “ritirare il tacito consenso all’ordine”. Queste parole mi hanno subito richiamato un romanzo di José Saramago, Saggio sulla lucidità – che fa seguito al più noto ed altrettanto dirompente Cecità – in cui improvvisamente la grandissima maggioranza degli abitanti della capitale vota scheda bianca, provocando una violenta reazione del governo, che decide di abbandonare a se stessa la città e metterla in stato d’assedio affinché precipiti nel caos. Ma, contro ogni aspettativa, ciò non accade e, in mancanza di servizio di nettezza urbana, “a mezzogiorno spaccato, da tutte le case della città uscirono le donne armate di scope, secchi e pale, e, senza una parola, cominciarono a ripulire la facciata e davanti alle case in cui vivevano, dalla porta fino al centro della strada, dove s’incontravano con altre donne che, dall’altro lato, erano scese pure con lo stesso fine e con le stesse armi”. Non cito a caso questo passaggio: Saramago continua sottolineando

il valore simbolico di quella silenziosa azione collettiva delle “donne della capitale, come lo avevano fatto anche nel passato, nei paesi, le loro mamme e nonne, e quelle non lo facevano, come non lo fanno queste, per scaricarsi di una responsabilità, ma per assumerla”.

L’esperienza delle donne è certo più istruita sul nodo forza/violenza, come nota Muraro, sia in quanto interne/esterne al contratto sociale – per l’evidente fatto che esso si era inizialmente configurato sull’esclusione femminile –, sia in quanto più vicine a dio e agli animali. Credo che dar valore al nostro essere meno “umane”, anche in senso antispecista, sia un passaggio fondamentale, che oggi può essere determinante come lo è stato “sputare” su Hegel: meno “umane”, quindi più capaci di dosare la propria forza.

Muraro ci offre, seppur condensata in poche pagine, una lucida analisi del nesso tra generi e violenza, nella storia contemporanea, a partire dalla grande guerra e dal fervore interventista fondato sulla dimostrazione della virilità, fino alle vicende di una sinistra spesso incapace di decostruire il fascino del potere. “Nell’appannarsi dell’intelligenza collettiva in questo paese, non c’entrano solo il consumismo e cose simili, ma anche la fine della sfida comunista” che con l’idea dell’assalto al cielo metteva in campo una forza “resistente” al pensiero unico; la crisi della sfida comunista lascia posto ad una resa passiva all’ordine di cose esistente come unico possibile. Del resto, non si spiegherebbe altrimenti la passività diffusa e la mancanza di una “resistenza” alla violenza del potere, come nel caso emblematico de l’Aquila e delle sette visite di Berlusconi alla città terremotata: com’è possibile, si chiede Muraro, che in nessuna di quelle occasioni la popolazione abbia aggredito o cacciato il capo di un governo che continuava a far promesse senza che nel centro storico martoriato si smuovessero transenne e macerie?

Il giorno della tragedia della scuola di Brindisi, durante un’improvvisata manifestazione a Catania, molte/i di noi hanno impedito al sindaco fascista della città di prendere la parola, contestandolo e coprendo con le nostre voci ogni suo tentativo di intervenire. Un atto di forza che è iscritto nella nostra quotidiana pratica politica di nonviolenza, come ci ha insegnato Rosa Parks che con un atto di forza nonviolento ha dato il via al movimento di liberazione afroamericano.

Sembra, però, che nel nuovo millennio ogni

dichiarazione di nonviolenza si sia trasformata in una dichiarazione di rinuncia alla forza e di resa al sistema globale, rendendo inutili tante performance di piazza che sono svuotate a priori di ogni possibile conflittualità: è il caso dei pride, diventati in pochi anni eventi da cartellone culturale e patrocinio comunale, o di one billion rising, spot globale che mette tutti d’accordo a ballare come in un reality show, senza perdere tempo ad interrogarsi sulle radici profonde della violenza e del femminicidio.

Per questo, con Muraro, “a chi detiene un potere, io non mi presento dichiarando che ho rinunciato all’uso della forza”, e per capire come dosarla, non posso che ricorrere alla sapienza delle cuoche: “quanto basta”.



ZeroBook per la libera editoria. Se sei interessat* contattaci:
zerobook@girodivite.it

La comunicazione politica nel ventennio berlusconiano

Gli epiteti sessisti / di Graziella Priulla

In un contesto linguistico che privilegia il ricorso alla frase volgare e colorita, una posizione di assoluto rilievo è assunta dal richiamo a parti anatomiche e ad attività sessuali. Gli insulti sessuali sono al top delle parole più diffuse: il continuo rimando all'apparato genitale sembra essenziale per mantener viva una conversazione e destare interesse e partecipazione.

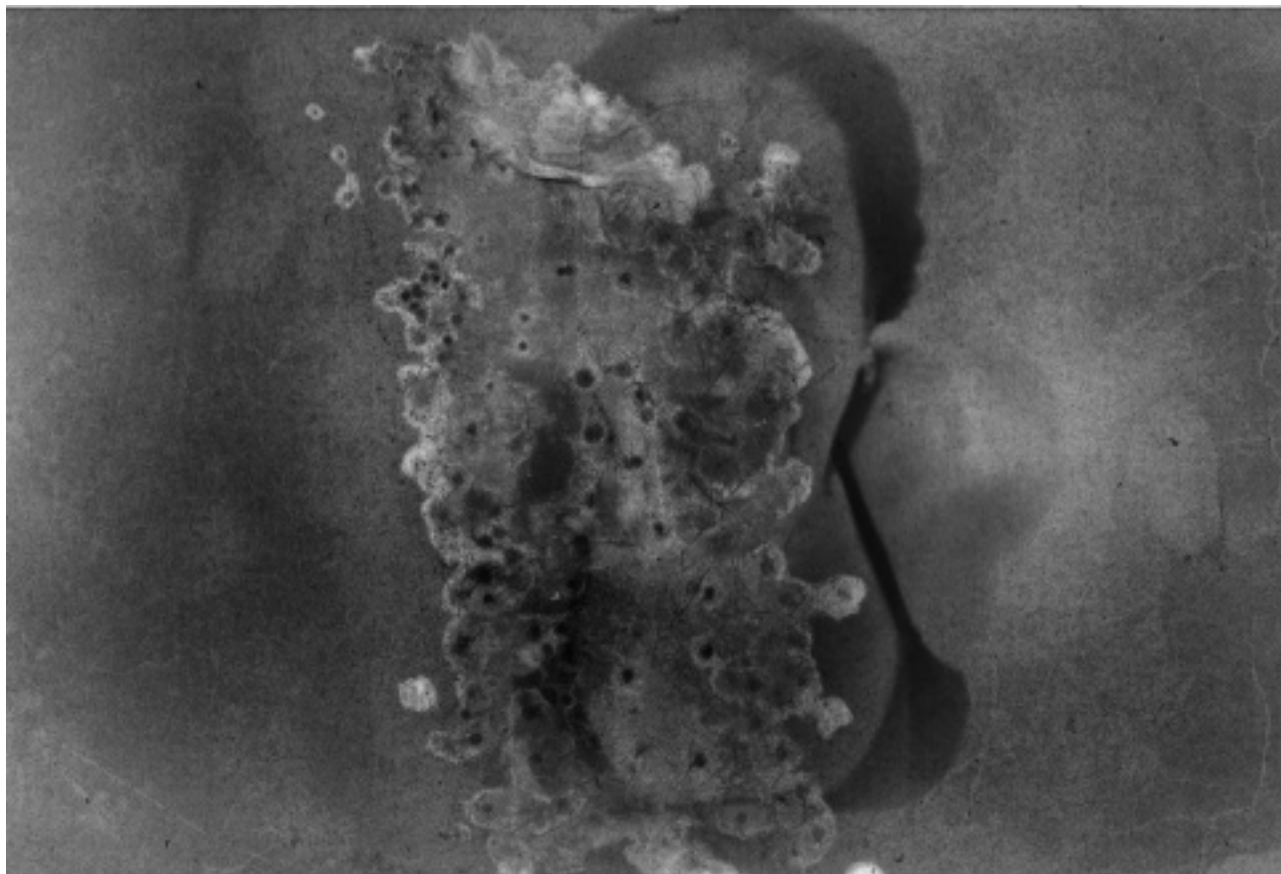
Il mondo della sessualità, con la sua potenza gratificante, potrebbe essere una prateria sterminata per la creatività, ma spesso i suoi percorsi si limitano a pochi consunti sentieri, si chiudono in gabbie identitarie. Il turpiloquio sessuale che oggi è a disposizione pare fantasia, ma è ridondanza: insistentemente vuole addomesticare, normalizzare, irreggimentare i corpi e le condotte. E' sintomo non

di una dimensione contestataria ma di una generale incapacità di vivere un'identità consapevole e di conseguenza una sessualità piena, abbandonati come siamo a desideri grezzi che non trovano il tempo di maturare.

Gli insulti sessisti dopo gli anni della rivoluzione femminista avrebbero dovuto sparire, perdere potenzialità offensiva, invece sono ancora lì, come i pregiudizi che li mantengono in vita. Siamo cambiati e siamo cambiate, ma non più di tanto; anzi negli ultimi anni siamo tornati/e indietro, con una involuzione di cultura e di riconoscimento di diritti. Chi pensa che si possa ritenere archiviato l'adagio secondo il quale l'uomo è uomo e le donne sono tutte puttane tranne mia madre e mia sorella, si deve ricredere.

Non si tratta solo di non picchiare e non stuprare. La cultura machista che alimenta e sostiene la violenza contro le donne è fatta anche di tutta quella lunga serie di battute, doppi sensi, risate, scherzi, commenti pesanti, luoghi comuni pruriginosi che affollano le conversazioni.

Il sessismo viene veicolato dal linguaggio di tutti i giorni, e in questo lavoro è supportato da tutta una serie di immagini e di abitudini. Moltissime parole



ed espressioni idiomatiche sono insulti sessisti, o comunque replicano stereotipi sessisti, malgrado siano adoperate con l'indifferenza del luogo comune non solo da persone di ogni genere, ma anche dai mezzi di informazione. Il sessismo non è comunemente riconosciuto grave come il razzismo. Abbiamo sviluppato la consapevolezza che i vocaboli razzisti sono portatori di pregiudizi e li abbiamo sostituiti con altri più rispettosi, grazie anche all'aiuto delle istituzioni e dei mezzi di informazione. Se oggi rivolgere commenti come i riferimenti al colore della pelle in termini volgari crea finalmente scalpore rispetto a decenni fa, lo stesso non si può dire per gli epiteti sessisti. "Che bella gnocca" non fa scandalo, "negro" sì. La stessa cosa per le differenze di classe. Non si dice più "serva" per la collaboratrice domestica, ma pare normale dire "è passato un bel culo".

Come insegnano poche ore nel traffico di una grande città, un automobilista avventato o prepotente è un "grandissimo stronzo", mentre un'automobilista ugualmente pericolosa o tracotante è una "grandissima puttana".

Il disprezzo per le donne è sempre marcato da connotazioni sessuali, in quest'Italia che non riesce a contrastare la violenza di genere; si rivela una costante ancora impossibile da sradicare. Il calendario è sempre fermo, decenni di femminismo sembrano passati invano: abbiamo chiesto a un campione di liceali catanesi quale insulto associano a una donna, e sia i maschi che le femmine hanno elencato 'troia', 'puttana', 'zoccola' e 'mignotta'; per gli uomini invece hanno concordemente scelto 'stupido', 'stronzo', 'idiota' e 'bastardo'.

Tutto questo dimostra che è lontano un atteggiamento sereno di fronte alla sessualità: da un lato subiamo ancora il retaggio di una cultura tanto repressiva quanto imprecisa nella sua ipocrisia, dall'altro veniamo continuamente bombardati da espliciti stimoli sessuali. L'orizzonte esistenziale che ne deriva è povero, costellato di relazioni senza valore. Altro è fare un giretto su YouPorn, altro è accettare la complessità fisica e psichica dell'erotismo, con tutta la parte sommersa dell'iceberg che si porta dietro.

Si tollerano forme di sessismo definite scherzo, le si definisce "provocazione", si simpatizza con varie forme di disprezzo e di volgarità che costituiscono un terreno di coltura che è già sinonimo di violenza. La rete ne è piena, i social network e Youtube pullulano di siti "divertenti" che in realtà sono,

spesso, istigazione a delinquere. Quando si analizza il campo semantico utilizzato e ci si rende conto che, per illustrare l'attività sessuale, si parla di 'montare', 'soffocare', 'sfondare', sembra difficile immaginare che la riappropriazione dei codici pornografici anche da parte di soggetti femminili sia al servizio della libertà sessuale e dell'uguaglianza. E' indicativo che nessuno di questi verbi implichi un'attività relazionale, o complementare: c'è sempre qualcuno (maschio) che fa qualcosa su qualcuna. Quanto più vi è ripetizione tanto più l'enunciato appare naturale, inietta silenziosamente le sue categorie, che si accovacciano comodamente nella pigrizia del pensiero.

Un'altra irreggimentazione: ha cambiato segno, non natura.



<http://unionedonne.altervista.org>

**“Sono una delle
Madri della
Costituente e della
Costituzione. Mi
chiamo UDI -
Unione Donne in
Italia dal 2003...”**

Che genere di programmi?



Il 19-20-21 febbraio 2013 il Laboratorio di studi femministi Anna Rita Simeone «Sguardi sulle Differenze» con il patrocinio di GIO (Gender Interuniversity Observatory) e della Presidenza del Consiglio provinciale di Roma e con il sostegno del DSEAI (Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali) e della Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza Università di Roma ha organizzato all'Università La Sapienza di Roma

Che genere di programmi?

Percorsi e canoni per una scuola che cambi. Convegno su sguardi di genere e didattica per docenti delle scuole di ogni ordine e grado

<http://www.sguardisulledifferenze.org/>

L'idea del convegno è nata da una lettera che **Annalisa Perrotta** e altre donne del laboratorio di studi femministi “Anna Rita Simeoni” hanno pubblicato a proposito dei programmi dell'ultimo concorso per docenti. Il titolo era “Che genere di concorso?”.

Tutto è partito dall'osservazione che nei programmi delle varie discipline le donne, ancora una volta, sono state cancellate. Cosa insegneranno i/le nuovi/e docenti? A leggere i programmi del concorso a cattedre dovrebbero insegnare esattamente quello che si insegnava trenta quarant'anni fa.

Insomma tutto cancellato: la mole degli studi di genere che hanno profondamente innovato le discipline, le esperienze dei corsi sulle pari opportunità, le sperimentazioni didattiche. Insomma non è successo nulla. Invece qualcosa è successo nelle scuole e all'Università per lo meno negli ultimi vent'anni e il convegno ha riunito docenti di ogni ordine e grado per fare il punto sulla situazione.

Sono stati tre giorni intensi fra seminari e laboratori, tre giorni che hanno fatto riemergere il lavoro sommerso, dimenticato, perso negli archivi del ministero, non valorizzato, ma presente nella pratica quotidiana degli/le insegnanti. Tre giorni che hanno dimostrato la qualità, il livello molto alto ma contemporaneamente non accademico, del dibattito.

Solo per darne un'idea, mi limito qui a riportare qualche appunto dal primo giorno di lavori.

Nella letteratura si trovano le basi delle relazioni tra i sessi che resteranno poi negli allievi. Quindi non basta, dice **Serena Sapegno**, docente di Letteratura italiana e studi di genere alla Sapienza di Roma, inserire una donna nel canone (nel caso dei programmi del concorso Elsa Morante) perché si rischia di indicare un'eccezione che conferma la regola. Si è visto infatti che i repertori di scrittrici e letterate – variamente tentati - non cambiano la struttura del discorso. La prima cosa da fare è sollevare il problema, poi lavorare sugli stereotipi di genere, non la donna nella letteratura ma uomini e donne nella letteratura (che è soprattutto educazione delle emozioni...). Sollevare anche il problema dei generi letterari e della loro gerarchia. Riconsiderare le dicotomie fra scritture pubbliche e private, laiche e religiose, letteratura popolare e letteratura d'arte, gerarchie che producono, non si sa perché, la cancellazione delle donne. Per esempio ci hanno sempre rimproverato l'autobiografismo, poi il postmoderno ha scoperto che tutto è biografia. Il

discorso sul soggetto e quello sull'amore fonda la nostra letteratura ma è a sua volta fondato su un corpo rimosso, quello delle donne.

Altro interessante tema affrontato da Serena Sapegno è quello che riguarda la prosa del romanzo, un terreno straordinario per la lettura di genere. Anche oggi il romanzo è il veicolo per conoscere altri soggetti della globalizzazione, confermando lo sguardo di genere come chiave di accesso alla complessità della realtà.

E' tutta la letteratura e non solo quella delle donne che va letta in un'ottica di genere, come dimostra l'interessante studio che **Victoria Rimmel**, associata di Lingua e Letteratura latina nel dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza, ci ha presentato, "Ripensando il canone: il corpo maschile fra Virgilio e Stazio".

I Gender's studies devono ampliarsi fino a considerare la questione della costruzione della mascolinità, arricchendosi degli apporti del marxismo postcoloniale, contestualizzando gli studi all'interno del discorso su politica identità e diritti. Attualmente nei manuali di storia delle letterature classiche manca la consapevolezza di genere. Basterebbe pensare allo stupro di massa che è alle origini di Roma o allo stupro di Lucrezia. Mettendo questi eventi in relazione col fatto che nella Roma antica c'era un potere militare.

La letteratura latina non manca di "luoghi" in cui indagare questi aspetti. Per esempio basti pensare che tutta l'educazione era finalizzata a formare l'io maschile.

Victoria Rimmel analizza in particolare l'*Achilleide* di Stazio.

Nell'*Achilleide* si racconta l'adolescenza di Achille e la maniera in cui l'abbandona.

Si vede in quest'opera che la sovranità maschile si costruisce come performance: Achille "deve" stuprare Daidamia. Qui, nel momento in cui il rapporto fra Daidamia e Achille si trasforma, ed entrambi passano all'età adulta, è possibile vedere la femminilità e la mascolinità come costruzioni simbiotiche".

Mentre Achille è "costretto" alla sua performance, Daidamia "nasconde" la gravidanza e poi il bambino: è una donna che impara la finzione, mentre Achille impara a mostrarsi.

Come operano la tradizione e la traduzione nel caso

delle donne? **Gabriella De Angelis**, già docente di latino greco ed ex preside risponde con due esempi illuminanti: conosciamo Saffo solo per le citazioni che altri ne hanno fatto, la sua opera è stata interamente cancellata, niente è stato tramandato

Ma la tradizione ha operato anche attraverso la cancellazione di interi brani di opere (per esempio dell'*Odissea*).

Cancellazione di donne reali e di donne immaginarie. Del resto delle donne si deve parlare poco, anzi pochissimo. Nel discorso che Tucidide mette in bocca a Pericle (testo famosissimo), un brano poco letto è quello che riguarda la fama delle donne. Parlando delle vedove degli eroi morti, Pericle dirà che avranno fama se gli uomini parleranno delle loro virtù, o meglio se di loro si parlerà il meno possibile. In fondo un ossimoro, perché la parola Cleos (fama) ha a che fare col parlare.

La grammatica di per sé non è sessista, dice **Cecilia Robustelli**. Come si riconosce infatti il genere grammaticale? Morfema lessicale + desinenza (es.: ragazzo/a) o morfema lessicale + suffisso derivazionale + desinenza (pittore/pittrice).

Quindi partiamo dalla matrice del termine e non dal maschile, come invece si tende a pensare. Il problema è che alcuni termini che indicano attività tradizionalmente maschili nell'essere riferiti alle donne hanno subito strani processi di trasformazione, per esempio, come aveva già notato Alma Sabatini (autrice di "Per un uso non sessista della lingua italiana") le parole che finiscono in -essa, pur corrette, poiché sono state usate con un valore spregiativo, tendiamo ad eliminarle. C'è una difficoltà ad attribuire il femminile ai termini che indicano attività prestigiose, per cui in un articolo di giornale può capitare che Susanna Camusso, già *vicesegretaria* della CGIL ne diventi poi *Segretario*.

Fin qui le discipline letterarie, ma il convegno ha fatto registrare l'efficacia del punto di vista di genere in altre discipline, nelle quali si dà quasi per scontata l'oggettività e immutabilità dei contenuti se non addirittura del metodo di insegnamento: la matematica, la fisica, la geografia, la medicina, l'economia, le scienze. Insomma la scuola non ha solo resistito, in questi anni, alla normalizzazione e ai tagli. Ha fatto molto di più. E, se guardiamo alle percentuali di insegnanti, tutto questo è il frutto di un lavoro "femminile". **(A cura di PLV)**



Antenati

storia delle letterature europee online

www.antenati.net

Antenati



**Girodivite segnali dalle città invisibili,
dal 1994 sul web. Siamo stati la prima
testata locale a essere interamente sul
web. Uno spazio libero, partecipativo,
senza padroni. Se sei interessato/a, vai
su: www.girodivite.it o contattaci su:
giro@girodivite.it**

**"A che serve vivere se non c'è il
coraggio di lottare?" (Giuseppe Fava)**

Girodivite
segnali dalle città invisibili

Il progetto editoriale *ZeroBook* si rivolge agli scrittori emergenti e non, che pongono al centro del loro lavoro e della loro riflessione un modo diverso di comunicare. Un'altra editoria è possibile.



Ultimi volumi pubblicati:

- **L'intelligenza collettiva di Pierre Lévy / di Tano Rizza.** Cosa è l'intelligenza collettiva, questo nuovo concetto lanciato dal filosofo francese Pierre Lévy? E la cinecarta? E la Cosmopedia? Da Lévy a Kerhove, un illuminante saggio sulle frontiere avanzate del dibattito filosofico odierno riguardante il nuovo mondo della rete dei saperi.
- **Segnali di fumo / di Pina La Villa.** Appunti quasi quotidiani, recensioni, notazioni su quel che è accaduto tra il 2001 e il 2006 attraverso i testi pubblicati nella rubrica "Segnali di fumo". Piccoli indizi, segnali dalle città invisibili. La tenerezza dello sguardo. Con una nota di Maria Attanasio.
- **Del mondo come presenza / di Maria Carla Cunsolo.** Elementi per una comprensione filosofica dei nuovi movimenti. Alle origini del localismo e della lotta contro la globalizzazione, il pensiero greco e la critica allo sviluppo. Un altro mondo è possibile. Presentazione di Alberto G. Biuso.
- **Radio Alice / Bologna 1977 / di Lorenzo Misuraca.** La vicenda di Radio Alice, la prima radio libera del movimento politico degli anni Settanta a Bologna. La forza di un movimento e di una voce.

ZeroBook

zerobook@girodivite.it

Controcopertina / L'editoriale del primo numero (per chi se lo fosse perso)

Una nuova rivista?

DDF (Donne Discorsi Filosofe).

Donne sta per "punto di vista delle filosofie femministe": l'idea è che il pensiero filosofico in generale e quello sulla politica in particolare possano venire arricchiti e resi più interessanti se interagiscono con le prospettive femministe.

Discorsi è termine inteso nel senso **arendtiano**, un dialogo per costruire nuove relazioni e un nuovo linguaggio della politica (riflessioni sul nostro tempo, sulla "sinistra", sulla necessità di immaginare una via d'uscita e un futuro diverso).

Filosofe sta per repertorio ampio di notizie sulla vita e il pensiero di filosofe, artiste, scienziate da mettere a disposizione come strumenti della nostra stessa riflessione e per una scelta divulgativa che è diventata obbligatoria per il pensiero delle donne.

L'invito è per tutti/e voi a collaborare alla nuova rivista. Perché? Io rispondo così (voi direte la vostra, se volete):

Immagino la rivista come un luogo piacevole in cui muoversi, guardare, pensare, parlare. Un luogo in cui star bene, da costruire insieme ad altri, da far vivere. Un luogo che dialoga con altri luoghi, costruisce strade, ponti, ferrovie.

Non si tratta di dar vita a una rivista fatta da donne per le donne, ma di assumere

criticamente il punto di vista delle filosofie femministe per parlare a chi ha voglia di sentire. La politica, dopo qualche anno in cui sembrava che le cose stessero diversamente o potessero andare diversamente, è tornata a parlare un linguaggio maschile, che più "maschile" non si può.

La crisi profonda della sinistra, in particolare in Italia, richiede che la voce e il punto di vista delle donne tornino a farsi sentire con forza. Occorre trovare voci diverse, scoprire un varco. L'universo femminile può dare oggi finalmente un contributo fondamentale al dibattito politico, forte della sua tradizione di pensiero e di pratiche politiche diverse e spesso sconosciute.

Una tradizione in cui è stato messo in discussione il linguaggio e la logica del potere, sono state inventate nuove pratiche politiche, sono stati valorizzati l'esperienza e il racconto.

Dunque una rivista per discutere, per confrontarsi in un momento della nostra storia in cui più che in altri momenti probabilmente non riusciamo più a parlarci, mancano i riferimenti comuni, è carente o usurato il linguaggio, l'orizzonte quanto mai incerto.

Aspetto le vostre risposte.

